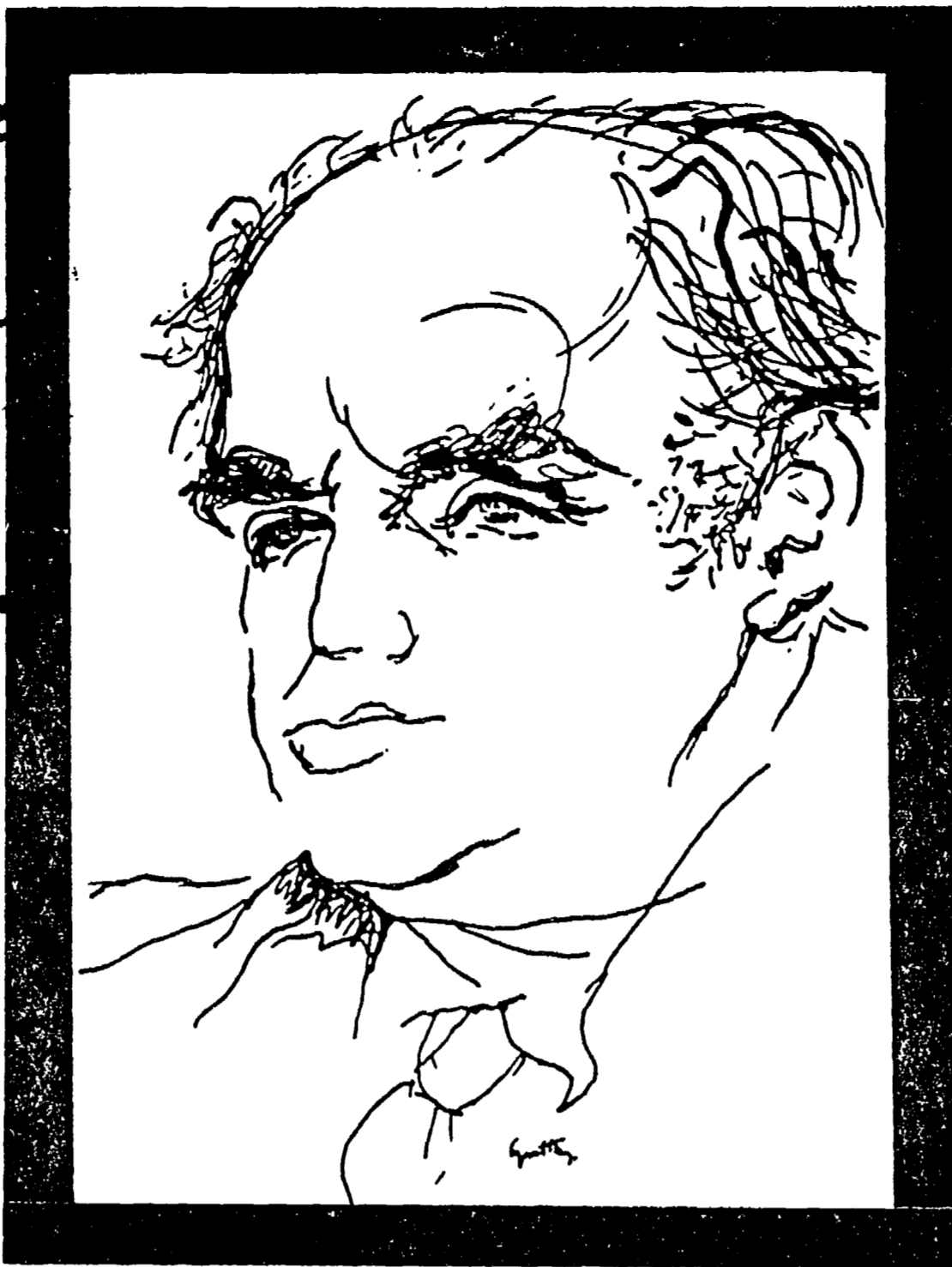




Giacomo Noventa ritratto da Renato Guttuso e, in basso, da Felice Casorati



### Melotti sepolto ieri a San Felice a Ema, accanto a Montale

FIRENZE — «E la terra non trema a San Felice a Ema», la citazione del vecchio verso di Montale è obliqua e sottile, ma non per questo meno significativa della salma dello scultore Fausto Melotti nel piccolo cimitero di San Felice a Ema, sulle colline che circondano Firenze. Proprio la città che ospitò nello scenario suggestivo di Forte Belvedere forse la più bella mostra dello scultore. Era stato del resto lo stesso Melotti a esprimere prima di morire il desiderio di essere sepolto in un luogo così suggestivo. Melotti, magari, aveva detto con la gentilezza solita, vicino alla tomba di Montale. E' stato accantonato, ieri mattina è stato tumulato proprio vicino al grande poeta. A dargli il suo saluto, autorità, critici, storia d'arte e intellettuali e anche Gina, la governante di Montale.

### Vicenda Einaudi: presa di posizione dell'esecutivo Cgil

TORINO — Sulla vicenda dell'Einaudi, ancora aperta, ha preso ieri posizione il comitato esecutivo della Cgil, con un documento in cui ricorda l'attenzione sempre dedicata agli sviluppi della crisi dell'Einaudi. «L'esecutivo confederale è profondamente interessato all'appello degli autori delle edizioni Einaudi — dice il comunicato — per la difesa e lo sviluppo di una grande tradizione di autonomia culturale e di valorizzazione degli ideali civili e sociali che sta alla base di tanti decenni di attività della casa editrice». «Il comitato esecutivo — prosegue la nota — dichiara anche il suo sostegno all'iniziativa del consiglio d'amministrazione dell'Einaudi che si muove nello stesso senso degli autori e che avanza proposte serie per una soluzione adeguata».

«Noventa Chi era costui? quasi lo stesso giovane e con-  
fuso Don Abbondio, devo qui  
rievocare il lieve moto d'igno-  
ranza al leggere, credo nei  
primi mesi del 1948, non  
saprei dire su quale precisa-  
mente delle quattro pagine  
di cui era fatto (sorto dalle  
ceneri del cessato Partito  
d'Azione) un giornale intito-  
lato a una utopia «Italia so-  
cialista», la firma di colui nel  
quale avrei dovuto ricono-  
scere molti anni dopo un  
Grande Amico, un Maestro  
di poesia.

CHI ERA QUESTO NOVENTA  
dal cognome un po' strano  
per essere un vero cognome?  
Uno scrittore politico? Un  
filosofo? Diversi redattori del  
giornale e fra i miei amici  
credo di avere appreso pro-  
prio da qualcuno di loro che  
Noventa scriveva anche poe-  
sie in un dialetto veneto o ve-  
neziano talmente prossimo

**A Venezia un convegno dedicato all'opera e alla figura di Giacomo Noventa. Ecco perché i suoi versi sono l'altra faccia della luna nella lirica italiana**

# Il poeta che voleva tutto

alla lingua da risultar com-  
prendibile per tutti. Per un  
giovane appena uscito da  
una frettolosa università e  
nell'inevitabile confusione  
dell'immediato dopoguerra,  
era già molto poter allineare  
nella nomenclatura del patrio  
Parnaso i tre o quattro  
nomi che tutti avevamo ne-  
gli orecchi: Ungaretti e Mon-  
tale, un Quasimodo che do-  
veva gran parte della sua ri-  
nomanza a un titolo ben az-  
zeccato come il famoso Ed è  
subito sera, un Saba la cui  
conoscenza non era poi da  
darsi per scontata a meno di  
non essere o come un Gino  
voter essere dei quasi «iniziat-  
ti».

di Piave dove Giacomo  
Ca'Zorzi era nato nel 1898) si  
dovessero alla presente mo-  
da della poesia in dialetto,  
genere per il quale continuo  
a provare una motivata dif-  
fidenza; spero piuttosto che  
ad esse abbia offerto intanto  
occasione la pubblicazione  
(presso Marsilio Editori e a  
cura di Franco Manfrini,  
pp. LXXIII-320) di Versi e  
poesie. Il bel primo volume  
delle sue opere complete.



di fatto, però, che  
quando Fortini mi leggeva le  
parole di Noventa, io (babbante  
poeta che, nelle parole dello stesso  
Fortini, sembravo dannato per  
sempre ad metalla «nelle mi-  
niere abbandonate da Mon-  
tale») capivo che, proprio in  
quella lingua di contrabbando  
e travestita perciò da dia-  
letto, doveva individuarsi la  
via d'uscita, sia pure tenue  
rigagnolo o quel che si vuole,  
che avrebbe potuto ricon-  
durrmi al mare della «grande  
poesia».

«grande» o meno «grande»;  
ma posso dire che la parola,  
appunto, «grandezza» e  
il senso che ad essa si connette  
riaffiorarono alla mia co-  
scienza proprio attraverso il  
contatto con la poesia e con  
la persona stessa di Giacomo  
Noventa, con o senza media-  
zione di chiechessa. L'amo-  
re e la passione civile, la no-  
stalgia dei luoghi e dei tem-  
pi, la presenza ovunque di  
una persona e di una soffer-  
enza o gioia umana, l'armo-  
nia del canto, la disarmatezza  
della poesia che nulla am-  
bisce d'essere se non la pro-  
pria disarmata semplicità,  
erano i temi e i valori che la  
lezione di Noventa mi ripor-  
tò e che (ripeto) la sua stessa  
persona mi portava.

ta) nei cui confronti mag-  
giormente si esercitò la sua  
mai spassionata polemica;  
ma non credo nemmeno che  
sia improprio affermare e  
riaffermare ciò che trovo qui  
scritto in un mio vecchio ar-  
ticolo: «Con facile ironia ci  
sarà subito qualcuno pronto  
ad obiettare che le esplora-  
zioni spaziali hanno svuota-  
to d'ogni efficacia questa  
metafora: ma vorrei dire  
ugualmente che la poesia di  
Giacomo Noventa è l'altra  
faccia della luna della poesia  
italiana contemporanea».

### Alla Scala il «San Sebastiano» ma il meglio viene da Debussy

# Il Vate contro Béjart



MILANO — Non c'era gran folla alla Scala per il San Sebastiano e s'è ancora diradata nel corso di una sera impiombata di noia. D'Annunzio è insopportabile, Debussy è povero e Béjart che avrebbe dovuto costruire la regia e la coreografia s'è concesso una vacanza. Dopo lo scandalo che accompagnò la nascita dell'opera a Parigi non resta neppure il ricordo. E si capisce il perché: nel 1911 i nostri nonni trovavano stupefante la mescolanza tra storia sacra e sensuality. Una mescolanza resa più sorprendente dal lusso fantasmagorico dello spettacolo e dalla natura femminile dell'interprete, la famosa danzatrice Ida Rubinstein che, col corpo asciutto e le lunghissime gambe, dava alla nudità di San Sebastiano una provocazione supplementare.

MILANO — Felix Guattari: un Verdighione di lusso for-  
mato Francia. Non perseguita-  
to perché per legge, benché  
gravi sospetti lo additino co-  
me uno dei padri del «genio  
debole». Il morso della  
battuta ha però un dente ca-  
riato, uscirà com'è da un'au-  
la del psicoanalisi, dove ogni  
tanto intonano in coro: «Che  
faren senza l'Edipo?».

desiderio inestricabilmente  
connessi, sicché io e mondo  
esterno non voglion dire più  
nulla. E entrambi, socialità e  
desiderio, si manifestano co-  
me una stessa produzione di  
macchine d'ogni specie:  
ideative, logiche, istituziona-  
li, meccaniche, repressive,  
desideranti. Le tecnologie  
del potere e del sapere para-  
lizzano e piegano a loro uso  
la, i continenti, le razze;  
mettano in moto le nostre  
macchine desideranti incepa-  
te. Per la rivoluzione schizoide  
che libererà il desiderio. E  
tutto ciò — e altro an-  
cora — gli autori lo dicevano  
nel loro linguaggio esoterico,  
che accumulava, senza pren-  
dersi la minima briga di di-  
mostrarne, asserzioni su as-  
serzioni, in un continuo spa-  
stamento tra notazioni e in-  
tuizioni, anche acute e in-  
teressanti, e l'affastellarsi  
schizoide di frasi che vagano  
in veste paesana e naïf,  
quando si ripresenta come  
farsa.

### Mitizzato e poi quasi dimenticato il filosofo dell'anti-Edipo è in Italia. Ecco che cosa dice

# Che fine ha fatto Felix Guattari?

Ha sostenuto con perentorie  
affermazioni la tesi, fanta-  
sticata in questi ultimi anni,  
secondo cui la trasformazio-  
ne rivoluzionaria dell'attua-  
le società postindustriale  
non passerà più attraverso la  
tradizionale lotta politica di  
classe, ma scaturirà dalle  
sorgenti esistenziali profon-  
de che hanno le loro radici  
nel prepersonale, da dove ha  
luogo una produzione di sog-  
gettività non alienata. Una  
teoria, affastellata di esempi  
tratti da duemila anni di sto-  
ria, che Guattari ha trasvo-  
lato a bordo di una delle sue  
«macchine desideranti».



Il filosofo Felix Guattari

tizzazioni tutt'altro che triviale.  
Come l'interrogativo: come  
mai in questa onnivale  
espansione del servo-  
meccanismi e dell'informa-  
lizzazione planetaria, tutto  
ci si traduce poi in una  
macchina-dipendenza da  
parte della soggettività crea-  
trice dell'uomo, in un più  
forte dominio del mass-me-  
dia e in un aumento dell'en-  
topo-morfologia del perico-  
lo attraverso il? La do-  
manda è cruciale, ma poi  
non troviamo, a sonda, un  
indagine adeguata. Troviamo  
invece un insieme di asser-  
ti che individuano in tre  
«vie-voce» i percorsi di  
soggettivazione nelle società  
contemporanee. Sono la  
«via-voce» del potere, quella  
della «speranza» e quella dell'«auto-  
riferimento», propria del pro-  
cesso che autofonda la  
soggettività, che producono  
una soggettività autentica.

Il ruolo dello spettacolo è questo: Béjart, altrove maestro  
di stile, non trova qui uno stile autentico e ricorre agli scampoli  
del suo vecchio campionario, inseriti senza una vera  
necessità e senza un'idea-guida atta a rendere omogeneo  
l'eterogeneo. L'incertezza dà il colpo di grazia al quattronista  
versi dannunziani che, ridotti a un migliaio, appaiono sem-  
pre troppi, urtati alla disperata dai danzatori-attori che ce li  
fan perdere addosso come un temporale d'estate.

Unico rifugio nella tempesta, la musica di Debussy che,  
per quanto non si poteva contare con il mano sinistra, con una  
inimitabile finezza. Il tentativo di uscire dal Pelléas,  
staccandosi dalle atmosfere nebulose del capolavoro, non gli  
riuscì completamente. Costretto a lavorare in fretta perché  
la prima non si poteva rinviare, aiutato da una scuola di  
strumentazione, il maestro rivela soltanto a tratti il proprio  
genio: accanto a pagine bellissime, soprattutto all'inizio, al  
fine suonano più convenzionali, anche se il costruttore è di  
quelli che non si sbagliano neppure volendo. Ma, comunque  
sia, la «musica» di Debussy rappresenta sempre un sollievo  
di fronte alla «maniera» dannunziana, e siamo grati a Sylvain  
Camberling che guida con competenza l'orchestra, il coro  
(istruito da Giulio Bertola) e gli eccellenti cantanti Isabella Lig  
e Christine Egan.